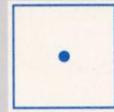


# RICERCHE DI STORIA POLITICA



ANNO QUINTO

1/2002

NUOVA SERIE

## RESISTENZA/RESISTENZE IN EUROPA

A CURA DI

GIULIA GUAZZALOCA

del Partito laburista di non lasciarsi coinvolgere nelle prime polemiche comuniste contro i movimenti fascisti privò questi ultimi di un bersaglio ideologico. Il loro estremismo cadeva nel vuoto, mentre il principale partito della sinistra adottava un comportamento che contribuiva a consolidare la cultura della democrazia parlamentare, con la sua moderazione nei toni e nelle politiche, e insisteva sul «dominio della legge» e sui diritti civili. Che questo antifascismo passivo non equivalesse a una forma di indifferenza lo si vide il 4 ottobre del 1936, quando la marcia della *British Union of Fascists* (BUF) nell'*East End* di Londra portò a gravi scontri tra una folla di circa 300.000 persone e le camicie nere. Per l'A. tale massiccia mobilitazione va inquadrata nel contesto di attività che l'avevano preceduta, che sensibilizzarono le classi lavoratrici e le prepararono allo scontro. In tal modo la demarcazione tra antifascismo «passivo» e «attivo» appare come un falso criterio di valutazione. Copey discute, a tale proposito, il ruolo svolto da diverse organizzazioni antifasciste – compresi il Partito comunista (CPGB) e l'*Independent Labour Party* (ILP) – nel sensibilizzare l'opinione pubblica in varie parti del paese. Proprio nell'*East End* di Londra, per esempio, queste organizzazioni erano riuscite a creare una solida alleanza antifascista. Tuttavia, anche se la tradizionale interpretazione di questi scontri come forme «spontanee» di resistenza popolare deve essere rivista, resta l'impressione che il nemico peggiore dei fascisti inglesi fossero in realtà i fascisti stessi. Dopo l'adunata di Olympia del 1934, la violenza e il razzismo militante che caratterizzavano l'ideologia di Mosley cominciarono a crearli il vuoto intorno.

La guerra consolidò l'identificazione del fascismo con «lo straniero» e «il nemico» e rinviò la tradizionale cultura democratica nazionale. Tuttavia, attività sporadiche di tipo fascista/antisemita ripresero sorprendentemente presto, fin dal 1946-47,

data in cui E.P. Thompson pubblicò un pamphlet intitolato *The Fascist Threat to Britain*. In una certa misura questo pamphlet rifletteva gli obiettivi polemici del CPGB, di cui Thompson era allora membro. È probabile che in esso l'A. si proponesse di riconoscere un ruolo sproporzionato nelle lotte antifasciste ai comunisti, i quali erano non solo numericamente insignificanti, ma anche compromessi dalla loro dipendenza da Mosca, che ebbe risvolti imbarazzanti nel 1939 e nel 1956. Tale ruolo, per Thompson, si doveva al fatto che l'antifascismo passivo richiedeva «minoranze organizzate» per essere mobilitato. Una posizione, questa, che riemerse successivamente nella discussione sulla resistenza all'antisemitismo del movimento di Colin Jordan negli anni Sessanta, e nel ruolo assunto dalla *Anti-Nazi-League* nell'organizzare l'opposizione al *National Front* tra il 1977 e gli anni Novanta. In conclusione, Copey respinge, da un lato, il senso di falsa sicurezza di coloro che pretendono di vedere nell'«assenza» di una esperienza fascista nel Regno Unito il naturale corollario di un apodittico *Sonderweg*; dall'altro, evita vacue tentazioni revisioniste e non nega la forza della cultura democratica britannica. Ciò su cui insiste maggiormente, in ogni modo, è sul ruolo cruciale dei singoli militanti antifascisti nel vitalizzare e mobilitare tale cultura che, fino ad oggi, ha permesso di vanificare il richiamo dei movimenti pro- o post-fascisti nei confronti dell'opinione pubblica britannica.

Eugenio F. Biagini

António Costa Pinto, *The Blue Shirts, Portuguese Fascism and The New State*, New York, Columbia University Press, 2000, pp. 288.

Già edito in portoghese nel 1994, questo libro studia le origini dei movimenti fascisti in Portogallo, concentrandosi in particolare sul movimen-

to Nazional-Sindacalista (le camice azzurre), guidato da Rolão Preto, e i suoi rapporti con il regime salazarista, specie con il partito del regime, l'*União Nacional*. Nel primo capitolo analizza la nascita e l'evoluzione dell'Integralismo lusitano e di altri movimenti della destra radicale sorti durante la Prima Repubblica (1910-1926) e si sofferma sulla formazione di Rolão Preto, il leader carismatico del Nazional-Sindacalismo. Oltre a ciò, tratta dei fattori che favorirono l'apparizione del fascismo in Portogallo e del contributo che esso fornì alla caduta della Prima Repubblica ed all'instaurazione della Dittatura militare nel 1926. Nei due capitoli successivi si occupa della fondazione nel 1932 del Nazional-Sindacalismo (l'ultimo ed il più importante movimento fascista sorto in Portogallo) e ne esamina dapprima l'ideologia e l'azione politica, e poi la struttura organizzativa ed il profilo sociale dei suoi membri e dirigenti. Nel quarto capitolo Costa Pinto propone una comparazione tra il Nazional-Sindacalismo e l'*União Nacional*, il partito di governo poi divenuto partito unico dell'*Estado Novo*, il regime fondato da Salazar, giungendo alla conclusione che mentre il primo si può propriamente definire un partito fascista, il secondo è invece un partito autoritario. Il Nazional-Sindacalismo risulta infatti essere un movimento guidato da giovani, specialmente studenti, intellettuali e militari che aspiravano alla mobilitazione e creazione di un partito di massa. L'*União Nacional*, in cambio, era formata da una generazione più anziana, conservatrice e tradizionalista, che il regime mirava ad inquadrare piuttosto che mobilitare. Il conflitto tra il Nazional-Sindacalismo ed il regime salazarista è analizzato nel quinto capitolo, dove si ripercorre la scissione promossa da quest'ultimo al suo interno a partire dal 1933 con il fine di integrare all'*Estado Novo* la corrente più moderata. Fu allora che, nel 1934, il movimento fu messo fuori legge ed i suoi leader più radicali, compreso

Rolão Preto, furono imprigionati e deportati. Nel sesto capitolo l'Autore analizza gli anni della clandestinità del Nazional-Sindacalismo (1934-1945), durante i quali esso passò attraverso diverse fasi: dapprima, fino alla guerra civile spagnola, continuò a cercare di resistere e rovesciare il salazarismo promuovendo, per esempio, il tentato colpo di Stato del settembre 1935; in seguito, però, si ridusse ad una subcultura indisposta ad integrarsi nel regime. Un significativo settore del Nazional-Sindacalismo, d'altra parte, entrò a fare parte degli organismi più favorevoli alla mobilitazione e prossimi al fascismo dell'*Estado Novo*, pur occupando cariche secondarie al suo interno. Infine, nel capitolo conclusivo Costa Pinto mette a confronto il Nazional-Sindacalismo con i diversi aspetti del fascismo internazionale, cercando di colmare un vuoto nella storiografia sui fascismi, la quale spesso ignora il caso portoghese oppure tende a non includerlo tra i regimi fascisti, derubricandolo a regime autoritario o conservatore. In proposito, il dibattito è tutt'altro che concluso e storici come Fernando Rosas, Enzo Collotti, Manuel Villaverde Cabral e Manuel Lucena continuano a preferire l'inclusione dell'*Estado Novo* all'interno della categoria di «fascismo generico», oppure, nel caso dell'ultimo di essi, a definirlo come «un fascismo senza movimento fascista». In proposito, questo libro dimostra l'utilità della distinzione tra una destra tradizionale e conservatrice da una parte ed una radicale dall'altra. Per Costa Pinto il salazarismo non condivise le pulsioni alla mobilitazione dei suoi omologhi fascisti, promuovendo piuttosto l'apatia ed il consenso. Al suo interno, insomma, gli elementi maggiormente interventisti e modernisti non furono dominanti. Benché fossero esistiti in Portogallo gruppi e movimenti fascisti, come il Nazional-Sindacalismo, i quali contribuirono alla crisi ed al crollo del regime liberale, essi non divennero protagonisti nell'edificazione di un'alternativa ditta-

toriale stabile all'inizio degli anni Trenta. Degli osservatori italiani inviati da Mussolini per osservare la realtà politica portoghese giunsero alla medesima conclusione: «Il Portogallo non è un paese fascista».

Manuel Baião

Matthew Evangelista, *Unarmed Forces. The Trans-National Movement to End the Cold War*, Ithaca, Cornell University Press, 1999, pp. X-406.

Basato su di un'ampissima ricerca negli archivi sovietici e americani, oltre che su una miriade di utilissime fonti secondarie, questo libro ci pone di fronte a due ipotesi robuste e persuasive. La prima, di carattere propriamente storico, riguarda le possibilità di giungere (dalla fine degli anni Cinquanta in poi) a una più rapida e completa distensione intorno alle questioni nucleari e strategiche che perpetuavano il conflitto bipolare. La seconda riguarda la capacità di influenza di attori trans-nazionali sulle decisioni politiche delle amministrazioni americane e, soprattutto, del Cremlino.

L'A. infatti ricostruisce nel dettaglio l'evolvere delle decisioni sovietiche - da Khrushchev a Gorbachev - intorno a tre questioni che per decenni hanno definito le opportunità e le difficoltà di avviare forme più profonde di disarmo e di fiducia reciproca: la limitazione (o meno) degli esperimenti nucleari; la dislocazione ed ampiezza delle forze convenzionali schierate in Europa; gli apparati di difesa contro i missili balistici. Su tutti e tre questi temi, in diverse fasi, le varie forme di associazione trans-nazionale degli scienziati e degli addetti civili alla difesa sia sovietici che americani elaborarono proposte di spirito distensivo o, comunque, mantennero aperto un dialogo che consentiva l'esplorazione di strade alternative e, soprattutto, la reciproca conoscenza delle idee in discussione.

Dalla ricostruzione di quei dibattiti, e dell'influenza che essi esercitarono sulla riflessione all'interno del Cremlino, emerge un quadro ben più mosso di quanto si fosse supposto, e si apprende che all'epoca di Khrushchev erano operativi canali di conoscenza e ripensamento sulle questioni strategiche a volte assai premettenti. Soprattutto, si chiarisce quanto lo stimolo delle organizzazioni trans-nazionali di scienziati abbia avuto un impatto profondo sulle rotture apportate da Gorbachev e sulle sue iniziative per smantellare i pilastri dell'antagonismo strategico. Con piena legittimità l'A. avanza perciò due ipotesi - che comunque andranno testate anche con altri strumenti e su altri terreni: primo, la distensione avrebbe potuto avere spazi e successi ben maggiori già in precedenza; secondo, la conclusione della guerra fredda non si deve tanto all'intransigenza militare dell'Occidente (che anzi spesso prolungò la tensione favorendo l'immobilismo dell'URSS) quanto a fattori interni al dibattito sovietico.

Sul piano specifico degli attori trans-nazionali, l'A. propone poi una conclusione ampiamente giustificata dai materiali che egli illustra, e che smentisce molti pregiudizi correnti. Se è vero infatti che l'accesso di attori privati al dibattito governativo e pubblico è enormemente maggiore nelle società occidentali, sembra altrettanto dimostrato che essi riuscirono a esercitare maggiore influenza proprio sulle decisioni sovietiche. Perché quando il loro punto di vista otteneva accesso alle maggiori sfere decisionali del Cremlino, e le loro ipotesi risultavano consonanti con una delle posizioni in discussione, la stessa natura gerarchica e centralizzata del sistema consentiva poi applicazioni rapide e decise dei criteri che esse proponevano.

È insomma un libro che, oltre ad essere di interesse politologico per la sua ricostruzione dei processi decisionali e dell'interazione tra apparati statali nazionali e attori trans-nazionali,